

Giacomo Rizzo.

I

Non ci conosciamo. Il nostro primo contatto avviene attraverso dei messaggi su facebook. E' la Sicilia a programmare l'incontro, avvenuto dopo un pò a Ficarra, paesino dell'entroterra messinese. Lui, scultore materico, poliedrico, palermitano di nascita, io curatore che si occupa soprattutto dei processi sociali.

Siamo in residenza.

Il panorama fin dall'inizio ci si presenta amico, Ficarra ha voglia di conoscere e di farsi conoscere. Abbiamo ottimi anfitrioni, buon cibo e paesaggi mozzafiato.

La nostra incursione comincia senza preconcetti, nessun attenuante imporrà delle diatribe, delle direttive. Ci lasciamo andare ai racconti paesani.

Piazziamo una vecchia macchina da scrivere al centro della piazza (sarà Olivetti a darci la spinta iniziale?) e aspettiamo che la gente ci doni un pensiero, un ricordo, e dia inizio a questo viaggio attraverso un *Input*.

Noi dal nostro facciamo lo stesso.

Quotidianamente Giacomo sceglie un'immagine e io elaboro un piccolo testo, una frase o un fruscio; le chiamiamo *cartoline*.

“E' un albero secolare che mi riporta indietro nel tempo a ripercorre i luoghi e a rivivere le emozioni della mia infanzia. Il maestoso albero, dal gigantesco fusto e delle folte fronde” (Maria Grazia Colavecchio).

“Poi il vento, la morte antica del cielo. Nel cervello i sentieri senza sete, poi gli occhi che piangono dentro gli occhi” (C. Santa Cruz).

“Nessuno dica di te ciò che il fiume può dire degli argini, che esistono per limitarlo” (F. Pessoa).

II

Raccogliamo tutto e ci rendiamo conto che sono i ricordi ad alimentare l'immaginario ficarrese. Ricordi legati all'infanzia, ricordi legati alla

natura. Sono gli alberi i veri protagonisti di questa storia. Ci addentriamo allora a voler vedere.

Ogni luogo significativo all'interno di questo territorio ha un albero, come il centro su cui gira tutto: ce l'ha la scuola, ce l'ha il cimitero. Ma ce l'ha soprattutto un luogo del ricordo, il piazzale dove anni fa i bambini dell'intero paese andavano a giocare, per finire poi ad abbracciare con un gesto collettivo un grande albero che il tempo e le sue ingiurie hanno seccato ma che è ancora lì, coperto di vegetazione, rami, nidi di vespe, ragni e serpi. Di quest'albero se ne ricordano proprio tutti; e chi non c'era ne ha sentito parlare e lo racconta a sua volta come se lo avesse vissuto.

Il posto, tolti i ragni, le vespe e le serpi, viene ripulito.

Affiorano i ricordi del paese, l'emotività cresce.

Intanto Giacomo cerca di custodire questi segreti. Fa il calco di ogni albero importante: prima trae l'informazione, poi fa la scheda, valuta, fa l'archivio del processo della scultura. Ed è in questo passaggio che avviene il miracolo della contemporaneità: la consapevolezza.

- 1) Si trasferiscono le dimensioni temporali nello spazio concreto ed è il calco a definire la distanza fra passato e futuro.
- 2) Perché l'arte -quando è arte- è capace di cogliere le sfumature, quelle sfumature che vengono impresse nell'atto stesso di spoliatura delle cortecce. L'assemblaggio fa rivivere il reale.
- 3) Giacomo Rizzo dà vita alla scultura, una scultura che diviene costellazione di ricordi e sogni.
- 4) E se ogni scultura ha una storia, una genesi, qui è l'impronta a dare un'altra appartenenza ed è assoluta poesia. Guarda caso siamo ospiti. Ed io soggiorno nella Stanza della Seta, la stanza che simbolicamente fu del poeta Lucio Piccolo, cugino del più famoso, Tomasi di Lampedusa.

Così ogni cortecchia costruirà un estratto; sarà il totale di questi brandelli a trasformarsi in opera.

Nasce così l'albero ideale, composto da tanti altri alberi, da tanti ricordi scritti in piazza sotto nostra richiesta, e l'opera finale sarà quasi una dichiarazione, una traduzione: la rappresentazione di una coscienza collettiva. E a quella coscienza collettiva apparterrà, a quella comunità che è stata presente dall'inizio alla fine.

Se attraverso la realizzazione di calchi di tronchi d'albero, parti di terreno,

porzioni di prato, pezzi di scogliera o pareti rocciose, la cui impronta organica viene presa effettuando, quello che lo scultore stesso definisce uno “strappo”, il ricordo che mi affiora di quei giorni è la nostalgia della percezione che si è tramutata in tutte le nuove opere di Giacomo Rizzo , intrise di materie, ma lievi come un soffio, quasi a farci accarezzare la lucida ebbrezza di un Barone rampante.

Perchè lì, “dove c’era una luce, il principe mette in ordine quella luce e ne simula un’altra”.

Antonio Arévalo
Roma, Aprile 2016.

Fra la figura che fu c’è qualcosa che sembrava irraggiungibile,